

Noi e le "cose".

C'è una "sensibilità" che pervade tutta la Bibbia. Fin dalla pagina della creazione, le cose stanno in relazione di solidarietà. Il mondo delle "cose" costituisce un'unica realtà creata. Una pace e un intreccio che non autorizzano nessuna "fuga dal mondo": perché fuggire dalle "cose" se esse sono il dono buono e bello del creatore? Molte pagine bibliche ci testimoniano la gioiosa fruizione delle "cose" da parte dell'uomo. Ma c'è anche nella Bibbia la constatazione che le "cose" possono venire coinvolte nel circuito del peccato. Possiamo cioè tramutarci in idoli. In tempo di consumismo, l'ammorizzazione biblica ci invita a non scivolare dal ~~gioco~~ gioioso fruire al febbrile consumare, a non passare dal "coltivare e custodire la terra" (Gen. 2, 15) allo sfruttamento e alla devastazione del creato. Sul terreno dell'idolatria si colloca il discorso sull'uso del denaro, sulle ricchezze che crechiamo nelle "cose", sul surplus che resta nelle nostre mani. Luca ce ne fa un discorso eminentemente teologico. "Mammone", cioè la nostra "sicurezza" economica, è la tendenza a costruirsi come alternativo a Dio: "O Dio o Mammone" (Lc. 16, 13). In quale misura tutti noi, per praticare la semplicità, dobbiamo convivere di più e appropriarci di più, solidarizzare concretamente di più. Le occasioni non mancano: basta decidersi, autolimitarsi, partecipare ai progetti di solidarietà, praticare l'ospitalità. Non si tratta di fare una vita ascetica ma di non archiviare la radicalità di Gesù su questo terreno, intrecciandola con la

sua gioiosa libertà che gli permettera di partecipare, senza complessi di colpa, a momenti di convivialità sovrabbondante, festiva.

Vero maestro di questa semplicità e libertà mi sembra essere Paolo. Nella lettera ai Filippesi troviamo un testo particolarmente efficace e significativo. Paolo si è trovato in ristrettezze. Egli, per quanto gli fu possibile, cercò sempre di non pesare sulle comunità. Un particolare legame e una squisita sensibilità univano i fratelli e le sorelle della comunità di Filippi; sanno delle condizioni di Paolo e gli mandano un aiuto: Filippesi 4, 10-18 ---

Paolo sa vivere nella povertà e sa anche godere dell'abbondanza. Egli, nei momenti di ristrettezza non si è scoraggiato e nei momenti di abbondanza non l'ha accumulato, ma l'ha liberamente e sobriamente fruito di questi beni.

In ogni caso, tra le comunità, ha promosso la colletta in favore dei poveri di Gerusalemme. Il comportamento di Paolo mi sembra una profonda testimonianza di quella libertà che caratterizzò la vita di Gesù e ispirò la sua preghiera: "Padre, dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano" (Lc. 11, 3). Questa preghiera ci ricorda il "no" della sobrietà il "necessario" della sobrietà e, dicendo "ogni giorno" ci mette in guardia dall'avidità, dall'accumulo. Il libro dell'Esodo ci dice che gli ebrei dovevano raccogliere la manna necessaria, il di più marcirà (Es. 16, 17-21).

Tra le "cose" forse molto impropriamente collocate anche il "ruolo" soprattutto certi "ruoli" che conferiscono prestigio, sesso privilegi. Possono rappresentare una seria difficoltà a chi voglia praticare una autentica semplicità.

Può subentrare una identificazione col proprio ruolo che crea delle distanze, garantisce dei privilegi.

La genuina semplicità è quella che, in qualunque ruolo, crea la via della comunicazione da persona a persona e pone sempre la persona propria e altrui (e non il ruolo) al primo posto. La semplicità non permette a nessuno di approfittare del proprio ruolo per innalzarsi sopra gli altri.

Tra le cose ancora tanto sacre e inviolabili, questo si potrebbero annoverare le nostre case. Accoglienza e ospitalità sono le direzioni che parecchi testi biblici ci indicano per muoverci nella direzione della semplicità, dell'utilizzo fraternizzante.

La vita quotidiana non ci permette di realizzare progetti impossibili, ma forse alcune strade diventano realizzabili.

Semplicità nella chiesa.

Vivere la semplicità nella chiesa sembra oggi molto urgente e impegnativo.

Ci troviamo in una situazione difficile, anche per il fatto che l'istituzione religiosa spesso sierge nella chiesa come un potere con molti tratti di umanità. Solo una chiesa povera può vivere nella semplicità.

A ~~me~~ me sembra importante, per noi, muo-
verci su tre linee.

Dare la priorità assoluta al fare, al proporre co-
minciando sempre dalla conversione di
noi stessi sul terreno della fraternità.

Rimanere inseriti nelle nostre chiese totali, senza appartarci con atteggiamenti di superiorità.

Mantenere e sviluppare la parrocchia, cioè la libertà di parola di iniziative, di ricerca biblico-teologica. Ciò significa, ovviamente, che dobbiamo noi per primi accettare di essere messi in discussione, accogliere la testimonianza degli altri e gli interrogativi che essi sollevano nei nostri confronti, vivendo senza drammi le tensioni ~~e~~ di una fraternità adulta. Alla libertà che Dio ci ha dato in Gesù non possiamo rinunciare.

Ora stiamo vivendo tempi in cui la chiesa gerarchica non promuove una chiesa della libertà, ma piuttosto sembra incoraggiare l'allineamento, la paura. Il clima in cui viviamo si è fatto pesante: dalla gerarchia suscitata dal Concilio, si è caduti nello scetticismo, dalla volontà di riforme alla accettazione di un ritorno ai vecchi modelli di chiesa.

La semplicità che imploriamo dal Signore (e che non possiamo costruire con le nostre sole forze) ci aiuterà forse ad individuare quali sono le proposte più significative da avanzare e quali sono

gli impegni da prendere per la crescita evangelica delle nostre chiese. Ricordandoci che noi siamo ricchi e forti solo della povertà di Gesù, siamo gente che porta il tesoro della conoscenza di Dio in vasi di creta, in modo che la gloria vada riconosciuta a Dio e che la potenza straordinaria della Parola venga riconosciuta come proveniente non da noi, ma da colui che è la Parola! (2 Cor. 4, 6 ss.)

Gesù ci chiede di svolgere il nostro compito sacerdotale tra Dio e l'umanità, servendo gli uomini e le donne, dando la vita, testimoniando il vangelo con piena fiducia, ma come gente che non ha nulla di proprio da salvaguardare o difendere e perciò considerata debole, disarmata dalla mentalità dominante (2 Cor. 6, 8). Come cristiani e come chiese, lavoriamo per conto terzi, quali servi di Gesù, sedotti da lui, sapendo di essere inutili anche quando abbiamo svolto il nostro mandato (1 Cor. 17, 10), perché è solo lo Spirito il soggetto dell'opera di salvezza e di pace nella storia dell'umanità, è solo Dio che produce in noi il volere e l'operare (Fil. 2, 13).

Semplici con noi stessi

L' accettazione costruttiva di noi stessi genera la profonda gioia di esistere con i propri aspetti positivi e con i propri lati negativi.

Il vangelo non è la negazione del dono di Dio, ma "rivelazione" cioè un far venire alla luce ciò che noi siamo e ciò che da Dio abbiamo ricevuto. Amare la nostra soggettività e la nostra umanità significa anche accogliere la "bella notizia" delle possibilità di amare che Dio ha seminato in noi. Gesù ci chiama ad una vita di fraternità che presuppone una buona compagnia con noi stessi.

Chi non vive in buona compagnia con se stesso non può essere un/ a buon/ a compagno/ a degli altri.

La relazione che noi stabiliamo con gli altri dipende in larga misura dalla comunicazione che noi realizziamo con noi stessi/ e.

L' educazione all' amore di sé è una strada obbligata per chi non vuole riempire il messaggio dell' amore evangelico scambiandolo con la nevrotica ossessione dell' altruismo. Troppo spesso come cristiani abbiamo creato un disprezzo di sé che non aveva nulla di evangelico ed ha sparso nel mondo non il seme della "buona notizia" ma il germe pestiferenziale della tristezza e dell' angoscia. E così si è diffamato l' amore cristiano.

Chi è in buona compagnia con se stesso potrà più facilmente assumere la strada che porta all' incontro con l' altro e far fronte ai conflitti che chi vuole seguire seriamente Gesù nella sua vita quotidiana dovrà inevitabilmente affrontare.

Aggiungerci che una giusta considerazione di sé non permette di maltrattare i propri bisogni reali, di mortificare la propria

umanità o di accettare che altri la mortifichino arbitrariamente.

Gesù, negli anni del suo ministero pubblico, fece una grande esperienza della realtà umana. Il vangelo di Giovanni ce la riporta per dirci che Gesù è piuttosto diffidente verso coloro che credono in lui per i "segni" da lui operati: Gv 2, 23-25. Si tratta di un realismo che permette a Gesù di non farsi illusioni, ma non comporta alcuna rassegnazione o caduta della speranza o negazione del grande bene che c'è nell'uomo e nella donna. Gesù, lucidamente cosciente di ciò che c'è nel cuore degli esseri umani, coltiva la speranza in Dio che può far nuove tutte le cose.

In termini di semplicità, questa consapevolezza delle ineliminabili contraddizioni della "parte" umana permette la maturazione di una sana coscienza di umiltà creaturale che si traduce anche nelle relazioni con le altre persone.

I vangeli ci testimoniano l'umiltà di Gesù e l'allergia che egli nutreva ogni volta che vedeva segni di rinfallimento nei suoi discepoli.

Basta ricordare, fra tutte, due esortazioni di Gesù ai suoi discepoli: "Quando avete fatto tutto quello che vi è stato ordinato dite: siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare" (Lc. 17, 10).

Matteo, mettendo in guardia i discepoli dal perdersi di vista le opere di elemosina, digiuno e preghiera con un atteggiamento di ipocriti ipocriti, ci presenta un messaggio estremamente efficace: "Guardatevi dal praticare le vostre opere buone davanti agli uomini per essere da loro ammirati... Quando fai l'elemosina non suonare la tromba... Quando fai l'elemosina

non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra" (Mt. 6, 1-12).

Che la tendenza a "collocarsi" sopra gli altri, a pavoneggiarsi con i doni di Dio, e vantarsi e umiliare i più deboli fosse già presente nelle prime comunità, ci viene testimoniato con singolare ampiezza, nelle lettere di Paolo. Vediamo solo alcune esortazioni tra le più taglienti: "Pregiatevi nello timore e vicenda" (Rom. 12, 10); "Non aspirate a cose troppo alte pregatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi" (Rom. 12, 16); "Se qualcuno pensa di essere qualcosa mentre non è nulla, inganna se stesso. Ci siamo esaminati invece la propria condotta e allora solo in se stesso e non negli altri troverà motivo di vanità" (Ps. 6, 4-5); "Non gonfiatevi d'orgoglio... cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vantì come non l'abessi ricevuto?" (1 Cor. 4, 6-7). Accenti simili si trovano anche in Filippesi 2, 3 e in 2 Corinzi 12, 1-10.

Sono passi che meritano tutta la nostra attenzione. Spesso noi crediamo nelle stesse dinamiche che Gesù e Paolo evidenziano e lo fanno.

Facciamo bene, pensiamo e condanniamo l'orgia di trionfalismo e di pubblicità che la nostra Chiesa pratica, ma questo accento malgrado può contagiare anche noi. Quando tradiamo la verità del nostro essere limitati gonfiandoci e sollevandoci sopra gli altri, quando usiamo il confronto per autoesaltarci e pubblicizziamo vanamente noi stessi invece di testimoniare il vangelo mettiamo da parte quella semplicità che, invece crea fraternità e profonda comunione. Dobbiamo ancora imparare a usare i doni di Dio sapendo che, appunto, sono suoi.

Dobbiamo ancora imparare ad esistere e ad agire in pubblico senza vana pubblicità.

Semplicità in questo senso, significa anche non crederci i portatori di qualche particolare rivelazione della volontà di Dio o investiti di una mis-

nione sacrificale eccezionale.

Semplicità significa anche lasciarsi condurre dalla Parola di Dio per aprire gli occhi sulle nostre ombre, per incontrare noi stessi in quelle "profondità" del cuore che rispondono alla proposta del Vangelo.

Gesù pone le persone di fronte alle proprie responsabilità, fa appello alla loro libertà. Egli solleva le domande profonde inquietanti (eppure vivificanti) che illuminano la parte negativa e inconspicua del suo interlocutore. Mentre il ricco se ne andò triste, la donna di Samaria si lasciò coinvolgere dalla sete dell'acqua viva. Gesù risveglia nei cuori questa voglia di andare oltre e di una pienezza alle quali Dio ci chiama.

Teniamo presente che questo non ha nulla in comune con il desiderio di onnipotenza, figlio anche dell'efficienzismo, che ci spinge a vivere in eterno sorpasso di noi stessi. Come il vangelo ci attiva e non ci paralizza, così la scoperta delle nostre ombre è rassicurata dalla promessa evangelica dell'azione di Dio che può determinare la nostra conversione. Per questo ritengo contrario alla semplicità un certo culto della perfezione che ci impedisce di accettare senza traumi e depressioni, il fatto che siamo limitati, contraddittori e peccatori. Per poter andare oltre occorre essere liberati anche dall'ossessione dei propri limiti, le nostre insoddisfazioni per i propri limiti ed errori diventano che non è ancora stata detronizzata in noi l'illusione di essere i protagonisti della nostra salvezza o degli esseri perfetti.

Semplicità nel rapporto con gli altri

Metterei al primo posto la pratica dell'antidistanza, cioè il tentativo di eliminare tutte le barriere, le distanze tra persona e persona, in vista di una passi di confronto e di contatto fraterno.

Non sto alludendo ad atteggiamenti officiosi e invadenti che tolgono all'altra persona il suo spazio e la sua autonomia. Ciò suppone una pratica che dia grande importanza all'incontro interpersonale, al chiarimento personale, al dialogo, al confronto delle idee, al coraggio di resistere con forza e unitarietà. Ovviamente, questo esige la capacità di essere persona prima che ruolo, di instaurare una comunicazione non tra ruoli diversi, ma tra persone diverse. In questa pratica circolare vi saranno un grande posto l'ascolto reciproco, la fiducia, la capacità di valorizzare gli altri e le loro scelte senza confusioni di identità, di perdere la magnanimità. L'antidistanza si rivolge a superare i silenzi di incomunicabilità che si creano se viene a mancare il dialogo diretto, a rigenerare subito i rapporti interrotti con il perdono: "Non tramontò il sole sopra la vostra ira" (Ef. 4, 26). L'antidistanza non comporta un paternalistico abbassarsi agli altri, ma discende dalla profonda consapevolezza che i rapporti tra le persone non possono che essere tra uguali. Gesù è stato uomo del dialogo e dell'incontro. Tutta la sua pratica di vita quotidiana è per noi una lezione mai completamente esplorata. Egli ha fatto saltare tutte le barriere. Il suo dialogo non escludeva nessuno ed era duro soltanto con gli esponenti del potere e della falsa religiosità.

Il dialogo è per Gesù lo spazio umano in cui avvengono le opere di Dio, in cui Dio compie "miracoli".

Un accenno particolare vorrei fare alla untezza, che ritengo componente essenziale per vivere la semplicità in rapporto con altre persone. Il vangelo di Matteo mette sulla bocca di Gesù un appello imperativo: "Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono umile e mite di cuore... Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero" (Mt. 11, 28-30).

L'aggettivo mite significa la qualità del rapporto con gli altri. Gesù entra in relazione da uomo disarmato, rispettoso al massimo della persona che gli sta davanti, privo di qualsiasi violenza o aggressività, ma mite e affabile. La traduzione in lingua corrente traduce l'aggettivo "mite" così: "Io non tratto nessuno con violenza".

Nelle beatitudini Gesù dice: "Beati i miti, perché erediteranno la terra" (Mt. 5, 5). La untezza, per fiorire negli atteggiamenti e nelle parole, deve penetrare nel cuore, disarmare le nostre aggressività, costruire in noi una struttura di nonviolenza. Purché si tratti di una untezza sana, non di un cedimento ai potenti o di una paura di assumere le proprie responsabilità.

Semplicità e preghiera

Solo Dio può ringherci e mantenerci sul sentiero evangelico della semplicità. Soltanto il suo Spirito può resistere ai venti contrari. La fede è la rinuncia radicale all'illusione di percorrere le strade del vangelo con le nostre sole forze. La preghiera, nell'ora della gioia come in quella della tristezza, in tutte le "stagioni" della vita, ci aiuta a mettere un istante, un istante al cospetto di Dio.

Ci aiuterà di piangere e di gioire, di salutare la vita che viene e la vita che va, tutto dobbiamo vivere al cospetto di Dio.

Soltanto sarà la preghiera che ci spingerà a cercare, amare e percorrere i sentieri dei semplici per seminare, con tanti altri e altre, semi di amore e di speranza.

Dobbiamo continuamente chiedere al Signore che ci dia un cuore semplice che cerchi sinceramente la sua volontà. Lui ci libererà dai carichi inutili, dalle sicurezze che fasciano il nostro cuore e dalle ingombranti, troppe "cose" che ci ritardano nel cammino di liberazione. Chiedergli che ci mantenga liberi dal superfluo, lieti di poter fruire del necessario, disponibili a serzare con altri e il nostro pane. Sia la sua parola la bussola infallibile che ci orienta sui sentieri della semplicità.

che tutte sono attraversate dall'amore "benedicente" di Dio. Le pagine delle genealogie (Gen. 4, 17-5, 32; ~~10, 1-12~~ 10, 1-11, 13-32) svolgono anche pure la funzione: vogliamo dirvi che la benedizione di Dio, cioè il suo amore, dura nel tempo. ~~Tutte~~ le genealogie annunciano che tutti i tempi (anche quelli tristi!!!), tutte le stagioni, tutti i secoli e i millenni stanno in rapporto con Dio. La genealogia esprime

1) In quanto proveniente da Dio, la creaz. è "buona" ed è un riflesso della sua bellezza, della sua intelligenza, del suo amore. È posto il significato del ritornello che si ripete dopo ogni opera di Dio: "E D. vide che era cosa buona" (Gen. 1, 4, 10, ...)

È di fronte alla creaz. il credente. Una delle caratteristiche de segue + profondam. la vita del credente di fronte alla bellezza del creato, così come ci viene presentata nei libri della Bib. è la sua capacità di stupirsi x la genesi di D. Egli sa, proprio dentro il tessuto della banale quotidianità, scoprire pezzi di novità e gli spiani di grazia che lo rinvigoriscono alla meraviglia.

Nemmeno p. fa eccezione. Gesù i v. gli mettono sulle labbra espressioni piene di meraviglia.

"Guardare tutto il bene che c'è nel creato, come proviene da D. solo. ---"

Prati sentimenti di "contemplazione stupita" sono Gesù messi nel cuore e sulla bocca della gente comune. È la meraviglia di tutta l'ode a D. che fa rivivere il suo amore attraverso la creaz. (Salmo 8). Non si tratta di uno "stupore" che incanta e paralizza una di un sentimento profano che invade il cuore, surcita l'ode a Dio e ridesta la voglia di ascendere la volontà del sign. - la capacità di meravigliarsi, in prob. senso biblico, dovrebbe entrare - come atteggiamento profondo e come modo d'essere - nel tessuto della vita quotidiana.

un secondo aspetto da sottolineare è _____ (20)

(2x)

me solo alcuni passi biblici, quelli che mi sembrano
bravano suscettibili di "entrare in dialogo"
go con la nostra vita.

Uno sguardo all' A.T.

La pagina della creazione (Gen. 1) mi sembra illuminante
per la nostra riflessione. Si tratta di un
testo redatto durante l'esilio di Babilonia o poco
dopo. L'azione creatrice di Dio, con il "susseguirsi"
dei giorni, fa comparire le realtà in ordine
progressivo fino alla creazione dell'uomo e
della donna. Sappiamo bene che non si tratta
di una pagina di storia o di una spiegazione
scientifica. Siamo di fronte ad una pagina
sapienziale ad una lettura di fede, ad una
profonda meditazione, ad un inno a Dio creatore.

È una pagina di grande profondità. Tutto è
semplicemente creato, cioè "altro" del Creatore.
Ma tra le tante spaccettature del testo, uno dei
uodi teologici essenziali è che ogni realtà e tutte
le realtà stanno in relazione con Dio. Il tutto,
per la fede di Israele, è in relazione a Dio. Tutte
le creature, proprio perché creature, stanno in
relazione con Dio.

Mi sembra che lo scopo che si persegue il primo capitolo
della bibbia è comprendere il mondo come un tutto
guardando al suo creatore. Per questo il Dio della
bibbia ha a che fare con tutto il creato e quando
la bibbia parla del Creatore, parla del tutto. La teologia
della creazione esprime e manifesta una totale
unità di relazione.

Questa "compagnia universale", questo abbraccio
fra cose, persone, animali e natura viene rotto
dal peccato. I primi undici capitoli della Genesi lo
enunciano con uguale realismo: è perso il riferimento
all'Uno e questa rottura coinvolge tutti
gli esseri. Allora è Babel. Ma anche nel tempo
le varie generazioni sono unificate nel senso